

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón in video collegamento da Milano, 19 maggio 2021

Testi di riferimento: L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019; capitolo 3, paragrafo 3: «Un Popolo continuamente disfatto e ricostruito» e i capitoli 1 e 2 del libro J. Carrón, C'è speranza? Il fascino della scoperta (in corso di pubblicazione) disponibili online sul sito di CL.

- *Mare nostre*
- *Il mio volto*

Gloria

Buonasera a tutti! Lavorando sui primi due capitoli del libro che ripropone i contenuti degli Esercizi della Fraternità, in tanti siete rimasti stupiti dallo sguardo sul proprio umano (segnato dalla paura, dal disagio e dall'angoscia) che è venuto a galla “alla grande” durante la pandemia. Ma proprio la circostanza della pandemia ci ha reso consapevoli che paura, disagio, angoscia erano parte della stoffa del nostro io. Il venerdì sera degli Esercizi ha messo in moto un cammino che ha fatto scoprire un mondo a chi ha assecondato la provocazione che ci siamo lanciati.

Una nostra amica, che da vent'anni è nel movimento, mi ha scritto: «Dopo gli Esercizi, momento di grande grazia, ho provato un enorme dolore. Tu hai iniziato affrontando sentimenti profondi, quali paura, disagio, incertezza, angoscia. “Tanti sentimenti, che forse mai abbiamo davvero confessato a noi stessi di provare e su cui poco ci siamo interrogati”. In alcuni gruppetti di Scuola di comunità questi sentimenti hanno trovato ora “diritto di cittadinanza” e sono trattati con grande spazio e rispetto». E si domanda: «Perché solo ora?! Manifestare un disagio per troppo tempo è stato definito una “immaturità”. La tristezza veniva definita “un passo da parte tua” che dovevi fare. Abbiamo avuto bisogno di un “via libera” per riconoscerli e metterli a tema? Ecco il motivo del mio dolore. Ho bisogno che il mio io sia unito, sia veramente intero». Vuole sapere perché solo ora vengono messi a tema. A me risulta strano, perché l'esperienza dell'incontro con il movimento è proprio ciò che mi ha consentito di guardare tutto il mio umano. È a questo che don Giussani ci ha sempre incoraggiato: «Non bisogna archiviare niente, [...] né censurare, dimenticare, rinnegare niente» (*L'io rinasce in un incontro. 1986-1987*, Bur, Milano 2010, p. 55). Perciò mi stupisce che permanga questa difficoltà a guardare in faccia la nostra umanità. Già in uno dei primi testi del movimento, *Tracce d'esperienza cristiana*, scriveva che un uomo impegnato veramente con se stesso non può evitare di fare «esperienza della impotenza e della solitudine» (*Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 86). E il capitolo quinto de *Il senso religioso* è un “festival” di questo sguardo all'umano: parla, infatti, di tristezza, solitudine, attesa, nostalgia. Quindi è un dato di fatto che nella proposta di don Giussani c'è uno sguardo completo sull'umano – uno sguardo che ha la sua origine in Gesù –; ad esso ci ha introdotto, come ha affermato nel 1998 in piazza San Pietro (lo abbiamo studiato nella Scuola di comunità) citando la nota frase di Gesù: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà sé stesso?». E commentava – con tutta la sua capacità di tenerezza che ben conosciamo –: «Nessuna domanda mi sono sentito rivolgere così, che mi abbia lasciato il fiato mozzato, come questa di Cristo! Nessuna donna ha mai sentito un'altra voce parlare di suo figlio con una tale originale tenerezza e una indiscutibile valorizzazione del frutto del suo seno [...] [se non] l'ebreo Gesù di Nazareth [...]. Solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità» (*Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, pp. 7-8). Ma da quanto dice la nostra amica e da quanto in tanti avete rilevato iniziando a lavorare sugli Esercizi, risulta evidente che non basta leggerlo sui libri perché questo sguardo diventi nostro. Occorre scoprirlo nell'esperienza.

Ciao, buonasera a tutti. Mi ha colpito molto l'espressione utilizzata da Rilke «distratto d'attesa». Infatti, sebbene pieni di appuntamenti e cose da fare, è impossibile soffocare del tutto il proprio

bisogno, perché accadono fatti che mi provocano e mi ricordano che io sono attesa. A scuola qualche giorno fa ho assegnato ai miei alunni un tema sulla solitudine e, dopo averlo restituito corretto, una ragazza è venuta alla cattedra con un foglio in mano dicendomi: «Prof, mi sono segnata tutte le domande che mi ha scritto, vorrei parlarne». Infatti vicino ad alcune affermazioni che lei faceva, del tipo: «Ho capito che la solitudine può essere vinta solo se la si maschera, perché ho paura di parlare delle mie debolezze, sono sempre stata tradita», avevo scritto: «Ma così sei felice? Perché ora non indossi una maschera e ti apri con me?». Allora siamo uscite dalla classe al termine della lezione e lei mi ha confessato che non aveva mai incontrato qualcuno che prendesse sul serio la sua ferita e che alle medie, quando attraverso un tema aveva chiesto aiuto a un prof, lui le aveva abbassato il voto perché era «troppo personale». Poi ha aggiunto: «Prof, io sono stata tradita tante volte e le mie maschere servono a difendermi, ma non riesco a risolvere la mia solitudine e da quando io l'ho incontrata desidero essere amata e imparare ad amare gli altri in modo più vero di come faccio io». In quel momento tutto il mio bisogno è riaffiorato e subito le ho detto: «Anche io sono così! Grazie di ricordarmelo!». Ecco che cosa attendevo nel mio fare! Un istante in cui il cuore riposa. Ma il giorno dopo sono accadute delle cose per cui sono ripiombata subito nei pensieri e nella tristezza. E quello che era accaduto il giorno prima? Dov'era finito? Allora mi chiedo: come si impara dall'esperienza? Che cosa significa che si può sperimentare un riposo che «custodisce ed esalta»? Mi sembra di dovere ancora conoscere questo mio bisogno per non dipendere dal vento che tira da una parte o dall'altra. Ma come?

Stupendo! Possiamo averlo visto accadere: l'allieva si stupisce del tuo sguardo, tu hai un sussulto dentro di te (perché era quello che attendevi), ma un istante dopo ripiombi «nei pensieri e nella tristezza» e di nuovo non sai come guardare a te stessa. Questo identifica con chiarezza la difficoltà che abbiamo. L'unica modalità che quella ragazza trova per superarla è mascherare la domanda, l'attesa, la nostalgia; ma ciò che desidera veramente è essere se stessa! Per questo aspettava di essere raggiunta da uno sguardo come il tuo. Tante volte possiamo fermarci alla constatazione del nostro ripiombare nei pensieri e nella tristezza, ma non è questo il problema. Mi interessa che tu impari dalla tua esperienza, altrimenti il giorno dopo è come se non fosse accaduto niente, malgrado sia successo. Per questo capisco quel che dici: «Mi sembra di dovere ancora conoscere questo mio bisogno». Spero che questa sera possiamo aiutarci a guardare bene questo bisogno.

Una persona che non poteva collegarsi mi scrive che anche lei aveva questa difficoltà: prima viveva la nostalgia «come una maledizione». Ma ora, dopo il lavoro di questi anni a Scuola di comunità, sta imparando due cose: a guardare questa nostalgia – primo – «con curiosità» e – secondo – «come un invito, una possibilità di incontro con il Mistero che è carne delle vicende che incontro». Per poterlo scoprire dobbiamo guardare l'esperienza che facciamo, senza censurare niente. Ma occorre tempo per capire come quei momenti in cui «il cuore va in tumulto» e si frantuma possono essere vissuti – è questa la domanda che pone – «come strada e non come ostacolo al cammino».

Da tre anni sono iscritto alla Fraternità, ma non ero ancora riuscito a fare gli Esercizi in presenza (per un motivo o per l'altro), quindi ci avrei tenuto molto. Venerdì sera mi ha molto colpito come hai parlato dell'attesa e al mattino di sabato ho capito concretamente il perché: recitare le Lodi, pregare insieme, ascoltare quei canti ha fatto sorgere prepotentemente e nuovamente in me tutta l'attesa di felicità che avevo per quella giornata, fino a dire: «Io oggi voglio proprio essere felice!». È stato molto chiaro che in realtà quella attesa ce l'ho sempre nel cuore, però ho bisogno di lasciarle il tempo e lo spazio di emergere ogni giorno, senza sommergerla o soffocarla nelle preoccupazioni quotidiane. E dunque sono molto grato che i nostri gesti inizino sempre con preghiere e canti proprio per aiutarci a prendere coscienza di questa attesa che giace nel cuore ogni mattina. Oltre a questo mi ha colpito tantissimo la potenza di un gesto vissuto realmente; come ho detto, avrei preferito di gran lunga essere a Rimini per immergermi in esso, però essere a casa è stata una grande occasione. Infatti mi ha stupito molto che anche i momenti liberi, quando non eravamo collegati, lavorare o stare con gli amici con cui seguivo gli Esercizi, erano vissuti con una intensità sorprendente, nuova. Era come se tutta la giornata fosse vissuta dentro l'evento degli Esercizi; tutto era «Esercizi»,

diciamo così. Tutto era vissuto di fronte a quell'evento che così chiaramente mi ricordava per cosa sono fatto e a quale livello desidero ascoltare il mio cuore. Persino i momenti buttati via (questa è la cosa che più mi ha stupito) sono stati investiti da questa intensità. L'esempio è semplice e quasi sciocco, però mi è rimasto in testa: in un momento di stanchezza, ero lì – ma come capita tutti i giorni – a perdere tempo su Instagram, con la finta pretesa di «rilassarmi», quando, tra una cosa e l'altra, mentre scrollavo lo schermo mi è sorto questo pensiero: «Ah, già, fra due ore mi devo collegare per gli Esercizi». E subito mi sono come riscosso, ho messo via il telefono e sono tornato a lavorare. È un esempio piccolo, però mi sono sentito esattamente come il bambino dell'esempio che fai tu: quando fa una cavolata, basta che entri in camera il padre e subito capisce la sciocchezza che sta facendo. Ecco, gli Esercizi sono stati un gesto che ha investito tutto il tempo che vivevo in quei giorni, perché mi richiama a quella Presenza di fronte a cui, come il bambino di fronte al padre, è davvero semplice ricordarmi come voglio vivere.

È bellissimo quello che hai scoperto della natura dei nostri gesti! Questa è la genialità di don Giussani: avere generato dei gesti attraverso cui siamo introdotti a un tipo di esperienza che ci fa capire quanto vuole comunicarci. Immergendoti negli Esercizi, tu hai percepito che l'attesa di cui parlavamo stava accadendo in te. La risposta al nostro desiderio di vivere non è una spiegazione teorica, per quanto giusta. Non bastano le spiegazioni, occorre immergersi in un gesto che ci faccia sperimentare il significato delle parole. È stupendo quando Giussani dice: «Una definizione [cioè una spiegazione] deve formulare una conquista già avvenuta, in caso contrario risulterebbe l'imposizione di uno schema» (*All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 73). Non mi stancherò mai di ripeterlo, perché noi dobbiamo conquistare il significato delle parole dal di dentro della nostra esperienza. Ecco, un gesto è l'immersione in un'esperienza che ci fa capire le cose, per questo tu sei stato contento di ciò che hai sperimentato durante gli Esercizi: «Tutto era vissuto di fronte a quell'evento». Non solo l'evento, ma, a partire da esso, tutto hai vissuto con la stessa attesa. Hai detto, infatti, che in quei giorni gli Esercizi hanno investito tutto il tempo, perché ti richiama a quella Presenza di fronte alla quale è facile ricordarsi come vogliamo vivere. Gli Esercizi sono una esperienza umana che ci introduce al significato, secondo il metodo di Dio: per farci capire l'amore, il Mistero ci fa fare l'esperienza di essere amati. Per farci capire l'attesa, il movimento la ridesta in noi attraverso i canti e quel che ci diciamo.

Allora, come scopriamo nel quotidiano il valore della parola «attesa»? Vediamo come il metodo è lo stesso, dagli Esercizi alla vita ordinaria.

Domenica, insieme ad altri, sono andata a fare una gita per il compleanno di un amico. La giornata è andata bene: abbiamo visto cose belle, abbiamo mangiato e ci siamo divertiti. Nonostante questo, più la giornata volgeva al termine e più cresceva in me una grande nostalgia, un "buco" direi. Tornando in treno, potevo veramente riconoscermi nel verso della poesia di Ungaretti: «Il mio cuore / oggi / non è altro che un battito di nostalgia». La tristezza era tanto forte che mi veniva da piangere, e dopo minuti di tentativi di trattenere le lacrime ho dovuto cedere e dire al mio moroso, che era lì con me, di quel dolore che sentivo. Quel momento con lui è stato l'inizio del cambiamento: la presenza di qualcuno fuori di me che perdona i miei sbagli, che mi ama veramente e davanti al quale posso dire che voglio di più! Non mi sentivo più sola, ma c'era un altro che mi guardava con tenerezza. Durante la giornata ero rimasta particolarmente ferita dall'aver trattato male per un momento un'amica, le ho subito chiesto scusa, ma quelle scuse non sono bastate a eliminare la misura che avevo su di me. Poi mi è arrivato un messaggio proprio da quell'amica: mi scriveva che quello «scusami» che le avevo detto era stato l'unico momento della giornata in cui si era sentita guardata. Ero incredula: lo diceva proprio a me, che mi davo per spacciata! Dopo quel messaggio ci siamo aiutate a chiederci che cosa ci fosse mancato in quella giornata: mi ha raccontato che durante il viaggio di ritorno, nella macchina in cui era lei, tutti avevano mostrato quella nostalgia, proprio come me, e che da quella tristezza era nato un dialogo tra di loro. Mi è nata in cuore una tenerezza spropositata per tutti quelli che avevano passato quella giornata con me, li sentivo molto più amici di quando eravamo partiti. Grazie a questo ho potuto veramente capire quel che dice la

Scuola di comunità: «Le domande ultime e costitutive [...] che si attestano al fondo del nostro io, rappresentano il punto con cui paragoniamo ogni proposta, ogni prospettiva, ogni incontro» (C'è speranza?, cap. 1). Involontariamente lo avevo vissuto, e per questo mi ero ritrovata scontenta per una non-corrispondenza. Ma ciò che alla fine ha capovolto veramente tutto, e soprattutto lo sguardo sugli amici, è stato il rendermi conto, memore anche della diaconia che noi universitari avevamo fatto con te, che quell'inquietudine che avvertivo, grazie alla compagnia di quegli amici così audaci, diventava davvero il criterio per intercettare ciò per cui il mio cuore è fatto e non era più una condanna o una misura su di me.

Di questo tuo racconto mi stupisce che la nostalgia, che avrebbe potuto rovinarti la giornata, è proprio ciò che l'ha fatta diventare più intensa, come rapporto con te stessa e con gli amici. Come vediamo, è un'esperienza che ci introduce al significato di cose che facciamo fatica a guardare (la tristezza, l'attesa, la nostalgia). Dal riconoscimento della tristezza che hai sperimentato è nato un dialogo tra voi e «una tenerezza spropositata per tutti quelli che avevano passato quella giornata con me, li sentivo molto più amici». Tante volte ci sembra che queste esperienze umane (la tristezza, la nostalgia, l'attesa) rovinano la giornata, quando in realtà sono proprio quelle che danno intensità al rapporto con tutto! Quando viviamo questa esperienza cominciamo a capire un pochetto di più perché il Mistero ci ha fatto così come siamo.

Ciao a tutti. Avevo appena finito di scrivere il mio contributo per questa Scuola di comunità, in cui dicevo che, dalla vetta dei miei primi sessantuno anni, posso finalmente cantare la mia liberazione: infatti accettare la sfida del reale rischiando quel criterio, non mio eppure mio, è l'unica strada che mi permette di dire: «Io» e di rispondere positivamente alla domanda: «C'è speranza?». Poi, accennavo a due esperienze: una tragica (giorni fa un diciannovenne, al grido: «Io sono dio», è entrato nella sua ex-scuola e ha sparato, facendo una strage), l'altra di incredibile pacificante bellezza nel lavoro, che sperimento come tapis-roulant privilegiato al destino. Infine, la scoperta che entrambe le esperienze sono abitate da una nostalgia infinita, unico criterio per sorprendere e mendicare Cristo nell'attimo presente. Bene, avevo appena finito di scrivere, che mi sono imbattuto, inaspettatamente, in una pagina mozzafiato di don Giussani sulla tristezza: «Che la vita sia triste è l'argomento più affascinante per farci capire che il nostro destino è qualcosa di più grande. E quando questo mistero ci viene incontro, [...] [il] fascino diventa cento volte più grande». Bellissimo! Ma, subito dopo prosegue: «Non ti toglie la tristezza», a noi, come agli apostoli. Primo colpo: io pensavo che ce la togliesse e lo giustificavo col fatto che il gius-pensiero fosse "più letizia, meno mancanza"! E invece no, il gius-pensiero è ben altro: «La tristezza è la condizione che Dio ha collocato nel cuore dell'esistenza umana, perché l'uomo non si illuda mai tranquillamente che quello che ha gli può bastare. [...] La tristezza è parte integrante non della natura del destino dell'uomo, ma dell'esistenza dell'uomo, cioè del cammino al destino, ed è presente ad ogni passo. Quanto più tu ami questo passo, quanto più questo passo è bello per te, quanto più è incantevole per te, quanto più è tuo, tanto più capisci che ti manca quello che più aspetti» (Si può vivere così?, Bur, Milano 2009, pp. 403-404). Un altro mondo! Che è proprio quello che mi manca! Cioè capire qual è il ruolo di tristezza, mancanza, nostalgia, per il nostro cammino al destino. E siccome faccio fatica a capire il suo posto nel disegno di Dio, subisco la mancanza o la rimuovo, invece di amarla perché ci porta al destino.

Il testo che hai letto conferma ancora una volta quello che dicevo all'inizio citando quei brani di don Giussani, il quale ha avuto sempre uno sguardo pieno di attenzione agli aspetti fondamentali dell'umano che ne costituiscono la stoffa. Il fatto che da giovanissimo abbia letto Leopardi per tutta un'estate dice di quanto sentisse decisive per la sua vita le esperienze umanissime che vedeva documentate in Leopardi. Perché la tristezza è così importante? Perché per don Giussani è «significativo strumento del disegno di Dio» (Si può vivere così?, op. cit., p. 403) per farci capire che cosa siamo e che cosa aspettiamo. La nostra mancanza, la nostra nostalgia, è da amare proprio perché nel Suo disegno è resa parte del cammino al destino. Ma questa tristezza, che possiamo capire teoricamente o ripetere a parole (tutti abbiamo «studiato» *Il senso religioso*), tante volte è come se ci disturbasse, perché non sappiamo qual è il suo posto nella nostra vita. Giussani dice che, se

cancelliamo qualcosa del reale, non riusciamo a dare spiegazione adeguata di tutti i fattori dell'esperienza. Per questo non cancella nulla, ma scopre – questo è il lavoro che dobbiamo fare anche noi – il posto di ogni cosa nel disegno di Dio. E questo rende tutto diverso, rende tua, mia, ogni cosa, come si diceva prima.

Spesso è proprio questo sguardo di tenerezza sul nostro umano ciò che ci manca. Mi ha stupito sempre una frase di don Giussani che identifica che cosa manca a noi cristiani moderni: «Noi cristiani nel clima moderno siamo stati staccati non dalle formule cristiane, [...] non dai riti cristiani [...], non dalle leggi del decalogo cristiano [...]. Siamo stati staccati dal fondamento umano, dal senso religioso. Abbiamo una fede che non è più religiosità. Abbiamo una fede che non risponde più come dovrebbe al sentimento religioso; abbiamo una fede cioè [attenzione!] non consapevole, una fede non più intelligente di sé» (L. Giussani, «La coscienza religiosa dell'uomo moderno», Chieti 1986, in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. X). Per questo tante volte, come diceva il primo contributo che ho letto, facciamo fatica a parlare della paura, del disagio e dell'angoscia; oppure le vogliamo cancellare, perché non sappiamo dare ad esse un posto. Mentre l'umano che è in noi è fondamentale per la modalità in cui Giussani percepisce il cristianesimo e la fede! Perciò ci interessa capire veramente il posto che tutte queste esperienze umanissime hanno nel disegno di Dio.

Ciao, buonasera a tutti. La ripresa dei primi due capitoli del libro degli Esercizi è stata per me il riaprire una ferita, perché ha rimesso a tema, in modo prepotente, qualcosa che – devo riconoscerlo – forse è sempre esistito come un punto irrisolto. La cosa inaspettata che comincio a intravedere è che questo punto irrisolto è risorsa e non obiezione a un cammino, possibilità di un risveglio di me come coscienza, ragione e affezione, cioè opportunità per una disponibilità al Mistero dentro le cose quotidiane e non qualcosa da superare una volta per tutte. Da questo prendermi sul serio posso dire che la giornata comincia, e si riprende più volte con intensità: nulla è tolto della inquietudine che non mi fa stare tranquillo, ma passo dopo passo mi guida a un rapporto con la realtà, un rapporto con il presente, un legame. Riconosco che la responsabilità, come decisione della libertà, è sempre possibile, e in alcuni momenti ne assaporo tutta la potenza, ma è anche la cosa più fragile perché è nelle mie mani. Qual è il segreto per non perdere questa posizione dentro le cose di tutti i giorni? Se la compagnia non mi sostituisce in questa decisione, quale è il valore di una compagnia tra di noi?

La prima cosa da notare è che proprio questa compagnia ti sta introducendo a guardare tutte queste esperienze umanissime non come obiezione, ma come risorsa. Era questa la cosa che meno ti saresti aspettato da un gesto come gli Esercizi! Questo è il valore della compagnia, l'aiuto che ti dà: ti introduce, come Gesù introduceva i discepoli, a guardare tutta la voragine del tuo umano: «A che cosa serve guadagnare il mondo intero se uno perde se stesso?». Cristo, come ci ha insegnato don Giussani, guarda con tenerezza tutta la nostra umanità. Nessuno si è preso a cuore la nostra umanità come Gesù. Perciò la nostra compagnia ha come scopo introdurci a guardare quella parte della nostra umanità che noi vorremmo – come diceva la studentessa della nostra amica – «mascherare», che vorremmo mettere da parte costantemente, che percepiamo come un ostacolo; ci aiuta a cambiare lo sguardo sull'umano che è in noi. Possiamo partecipare della vita del movimento “da secoli” eppure guardare ancora la nostra umanità come un ostacolo, come qualcosa da mettere da parte, come segno di «immaturità». Come se noi ci aspettassimo di farla fuori definitivamente pian piano. Invece Gesù risveglia il nostro umano. Come tu dici: risveglia il tuo io con tutte le sue esigenze e quindi con tutta la sua nostalgia, con tutta la sua mancanza – «Di che è mancanza questa mancanza, / cuore?», diceva Luzi («Di che è mancanza...», in *Sotto specie umana*, Garzanti, Milano 1999, p. 190) –, perché senza di questo tu non potrai intercettare in ogni passo della tua strada Colui che viene a rispondere ad esse. Questo è il contributo che possiamo dare oggi a tante persone che incontriamo (con le loro ferite e i tentativi di nascondere – di «mascherare» – il disagio che provano): guardarle in un modo diverso.

Mi ha colpita molto una tua frase, che ci hai detto proprio all'inizio degli Esercizi: l'urto delle circostanze è inevitabile, ma che questo urto diventi una provocazione non è scontato. È vero, è tutta un'altra cosa vivere le circostanze come una provocazione a me. Guardandomi in azione, mi rendo

conto che nella mia vita tutto è un dialogo, sempre: io non sono mai la stessa, la realtà che mi viene incontro non è mai uguale. Riconoscere un dialogo, accogliere la provocazione del reale ha un'origine in me. La cosa più grande che mi è accaduta è proprio questo regalo, questa grazia: poter scostare il velo della realtà, poter vedere cosa c'è dentro, cioè poter porre sempre, in qualunque circostanza, davanti a qualunque fatto, a qualunque aspetto di me, una domanda di significato. La mia speranza sta in questo, nella certezza di questa domanda inestirpabile e sempre possibile, che apre un varco nella realtà e mi mette in dialogo, mi rimette davanti alla certezza di una Presenza che è in dialogo con me. Ci sono momenti in cui andrei in capo al mondo poggiata solo su questa certezza, e momenti in cui riesco solo a difendermi dalla troppa realtà che mi viene incontro e che ho una paura folle di attraversare per quella che è, così come mi si presenta. In questi casi la realtà la tampono, la manipolo, sovrappongo ad essa i miei schemi per salvarmi dalla vertigine, dall'attesa davanti alla quale non so stare. È una lotta di ogni istante, quella tra la mia immagine (e il darmi da fare per raggiungerla) e questa attesa pura! Qualche giorno fa, una bellissima domenica di sole, ho dovuto veramente combattere tra la mia idea di quello che mi rende felice e lo stare a quello che mi veniva innanzi, che non era la gita in montagna che avrei desiderato. Ho di nuovo posto la domanda di un significato all'altezza, non mi sono nascosta questa lotta, ho cercato ogni traccia di Lui per riscoprire che lì dove sono mi attende, per non perdere questo giorno andando dietro a pensieri che mi strappano dal presente. Che lotta! Io penso spesso a mia sorella, divenuta mamma da poco: per lei, cuore inquieto quasi quanto me, non è uno sforzo dover stare a ciò che c'è, perché ciò che c'è è quel bimbo che le è affidato e che lei sola può custodire. Immagino che certe sue giornate siano assolutamente normali, prive dei fuochi d'artificio che io spesso confondo con il significato, il valore dei miei giorni. E com'è per me che percorro il cammino della vocazione nei Memores Domini? Non ho qualcosa da custodire anche io, a cui rispondere anche io, che chiede di me? Ce l'ho, ed è questo rapporto vivo che posso decidere di far crescere oppure di trascurare. È un dialogo con l'Amato, che torna a riprendere proprio me, attraverso mille istanti che sono il Suo riverbero. Ti ringrazio perché il tuo sì, come quello di un vero amico, a questo rapporto con Lui è l'aiuto più grande che posso ricevere.

«Guardandomi in azione, mi rendo conto»: questo è il metodo a cui ci introduce costantemente Giussani. Quando uno vive intensamente l'esperienza umana, quando vive intensamente il reale, scopre come le cose accadono e qual è il loro significato. Partendo sempre dall'esperienza, osservandoci in azione, che cosa scopriamo? Che è vero tutto quel che ci diciamo: è un'altra cosa vivere le circostanze come una provocazione a me, tanto è vero che quando vivi così – dici – andresti «in capo al mondo poggiata solo su questa certezza», su questa modalità di vivere il reale. E quando questo viene meno, ti difendi dalla realtà per «una paura folle». Giussani vuole che noi ci godiamo la realtà tutta intera, ma perché accada occorre rischiare nel reale vivendolo come una provocazione. A che cosa? A un dialogo con il Mistero che fa la realtà, che è nel fondo della realtà, «un dialogo con l'Amato [...] attraverso mille istanti che sono il Suo riverbero». Tutto diventa occasione di dialogo con questa Presenza. Senza esperienze come quelle che raccontate, il dialogo con questa Presenza rimane qualcosa di formale, e così non possiamo vedere come la fede è la risposta esauriente alla domanda, all'esigenza di dialogo con il Mistero. Questa è la lotta in cui ci imbarchiamo ogni mattina. Una lotta che non finisce mai.

Appartengo alla Fraternità con tutto il cuore, certa di questa preziosa strada che Dio mi ha regalato, fin dai miei quindici anni. Ora ne ho cinquantasette, e il gusto che provo ora nel vivere quotidiano è incomparabile rispetto alla mia giovinezza.

Capite? Il meglio deve ancora venire!

In questi ultimi anni, soprattutto dopo la morte di mio padre, il Signore mi attrae con una fame e una sete di Lui da sempre presenti, ma sempre più grandi. Sperimento nel mio io questa compagnia amorosa (lo dico sussurrandolo, piena di timore) che è altro da me, che mi accompagna nelle cose banali del quotidiano, che con Lui si trasformano (qualche volta) in piccoli miracoli, in cui Lui mi dice: «Sono qui!». Vengo al dunque. Agli Esercizi ho vissuto una grande contraddizione in me stessa.

La sera del sabato sono andata a letto con una tristezza infinita. Mi sono detta: «Sei tu che ti allontani...». A me manca quel livello – che mi pare di intuire – della fede che accade nell'io dopo (non in senso temporale) averLo visto nell'umanità cambiata e nel “luogo”. Mi sento come stretta tra sbarre. Un passo avanti che ho fatto è stato riconoscere che questa contraddizione del mio cuore – che, non posso negare, a volte si sente stretto –, non è un'obiezione, e io posso amare il movimento e questa mia strana strada.

Perfetto. Vedi? Strada facendo, avanzando nel cammino, il gusto che provi nel vivere il quotidiano è incomparabile rispetto a quello della tua giovinezza. Perché? Perché sei sempre più attratta dal Signore «con una fame e una sete di Lui» che ti ha chiamata a vivere nella Sua compagnia. Ma questa lotta non finisce mai, e può succedere che uno avverta una nostalgia, una tristezza anche agli Esercizi; e allora gli sembra una contraddizione, quando invece è Lui che ti fa fare, anche durante gli Esercizi, l'esperienza di quella tristezza per domandare a te: «Ma non ti manco Io?», per attrarti ancora di più a Sé. Non è una contraddizione. Eppure, dopo aver sperimentato tutto il gusto che cresce, pensiamo ancora che questo sia in contraddizione con la nostra fame e sete. No, è una modalità attraverso cui, proprio nel gesto degli Esercizi, il Signore ti chiama ancora più potentemente: «Ma non ti manco Io?». E allora ti fa compiere, proprio mentre facciamo gli Esercizi, un passo di consapevolezza dicendoti: «Sono qui». È qui ad aspettarti.

Ciao. Durante un raduno della casa, un'amica pone una domanda molto interessante per me. Riprendendo il secondo capitolo degli Esercizi della Fraternità – quando citi Simone Weil che afferma: «I beni più preziosi non devono essere cercati ma attesi» – chiede: «Ma come si fa a cercare senza attendere? Mi sembra che le due cose non possano essere scisse, voi cosa ne pensate?». Questa domanda è stata per me una grande provocazione e mi ha fatto subito tornare alla mente una frase che mi diceva sempre mia mamma quando ero piccola: «A te non basta mai nulla, non ti accontenti mai e cerchi sempre, cerchi sempre». Quello che lei mi diceva era verissimo: ero e sono ancora oggi un'inquieta, però per me oggi c'è un'enorme differenza rispetto ad allora. Un tempo cercavo qualcosa o qualcuno (visto che lei si riferiva soprattutto agli affetti) in modo confuso e disperato, oggi attendo perché quello che cercavo allora oggi ha un nome per me, un volto. Dopo l'incontro con Cristo non cerco più confusamente, ma attendo e cerco Lui in tutto quello che accade intorno a me. L'incontro con Cristo è un punto per me da cui non si può più tornare indietro: è Lui che mette nel mio cuore quest'attesa di poterLo rincontrare sempre; non sono più sola, e mi sento una ricercatrice privilegiata con in mano e nel cuore il più grande tesoro della vita.

Ecco la scoperta della grande differenza: capire perché abbiamo questa attesa anche dopo avere fatto l'incontro cristiano! Chi la ridesta in noi? Proprio Cristo! Ci diciamo sempre che l'io di ciascuno di noi si ridesta in un incontro. Mentre il potere cerca di ridurre il desiderio e di svuotare le domande, Cristo esalta il desiderio, esalta la nostalgia, esalta la mancanza. Questa è la differenza. La questione è che adesso, come quando uno si innamora, tu hai un nome e un volto davanti al quale vivere la nostalgia: «Dopo l'incontro con Cristo non cerco più confusamente, ma attendo e cerco Lui in tutto quello che accade intorno a me. L'incontro con Cristo è un punto per me da cui non si può più tornare indietro». Questa è una fede che non ha perso per la strada il senso religioso, una fede che non è stata staccata, come dicevamo prima, dal fondamento religioso. Una fede che non abbia questa religiosità, questo fondamento religioso, che non risponda come dovrebbe al sentimento religioso (come capita di vedere oggi) non interessa a nessuno! Per questo è cruciale capire quel che accade in noi. Tante volte aspettiamo che Cristo cancelli la nostalgia, la tristezza o la mancanza che siamo. Ma se facesse questo, si comporterebbe come il potere, che riduce il nostro io e ci svuota dell'umano che è in noi. Invece, affinché nessuno ci prenda in giro, Lui lo esalta e ci libera da qualsiasi tentativo del potere di prendersi tutto di noi. L'Unico che può prenderci è Colui che corrisponde all'attesa del cuore, con una fede che ha dentro la religiosità.

Decenni sono trascorsi da quando, incontrando il movimento, scoprii (grazie alla Scuola di comunità) che io sono attesa. E oggi? Oggi attendere è il mio vero lavoro quotidiano. Nel tempo –

grazie a tutta la storia vissuta qui – ho scoperto che tutte le volte che facevo l’elenco delle “cose-cose”, quelle “concrete-concrete” che aspettavo e che desideravo, c’era sempre qualcosa d’altro ancora che attendevo; un inesauribile a cui io non potevo fissare i confini. C’era, c’è quel Tu. Tutta l’attesa è diventata lavoro, e non alla fine, quasi come uno sfinimento per quelle domande, ma dentro quelle domande: e adesso? E allora? Ora, Tu. Oggi l’attesa è proprio quella domanda, quella domanda nel cuore dell’alba quotidiana: «Tu squarcia i cieli e scendi ora, oggi». E vivo spiando dentro il mio giorno il fruscio quasi impercettibile del Suo respiro.

Da restare senza parole! Ogni mattina è «attesa [...] nel cuore dell’alba quotidiana», e da quel momento la giornata trascorre «spiando dentro il mio giorno il fruscio quasi impercettibile del Suo respiro». Che intensità acquista, allora, qualsiasi istante! Se noi cancelliamo questa attesa, una testimonianza come quella che abbiamo appena ascoltato ce la sogniamo, e le giornate diventano piatte, insopportabili. Invece basta «un soffio», come abbiamo visto in altri momenti della Scuola di comunità, perché tutto si ridesti di nuovo e la vita diventi uno spiare in ogni istante «il fruscio quasi impercettibile del Suo respiro». A chi non piacerebbe vivere così ogni istante?

Scuola di comunità. La prossima Scuola di comunità in collegamento si terrà mercoledì 16 giugno alle ore 21.00.

In questo periodo lavoreremo sul 3° capitolo del libro degli Esercizi *C’è speranza?*. Il pdf del capitolo sarà disponibile in italiano e nelle lingue principali da domani sul sito di CL. Sarà disponibile anche la versione audio.

A partire dal 3 giugno, il libro *C’è speranza? Il fascino della scoperta* sarà acquistabile nelle librerie e sui principali Store online, nei formati cartaceo e e-book.

Vacanze estive. Molte comunità desiderano o già si stanno organizzando per proporre periodi di vacanza questa estate. Prima di decidere: «Si fa o non si fa», a quali condizioni, eccetera, mi preme che ciascuno si paragoni fino in fondo con l’esperienza vissuta in questo tempo, perché emergano da lì i criteri anche per le vacanze.

Come abbiamo visto questa sera, dobbiamo guardare l’esperienza che abbiamo fatto per non perderla anche nel modo di vivere la vacanza. Prendo ad esempio i recenti Esercizi della Fraternità. Ho ricevuto tantissime lettere di persone che testimoniano l’esperienza di unità, di compagnia, di popolo, fatta quest’anno. Tutti sappiamo in quali condizioni li abbiamo vissuti, eppure che radice profonda ha l’esperienza di compagnia (lo abbiamo sentito anche questa sera) che ci propone il movimento, se è possibile viverla nelle diverse condizioni, come l’abbiamo vissuta durante questo periodo di pandemia! Chissà quanti fra noi possono testimoniare di averlo sperimentato quest’anno, qualunque sia stata la forma con cui ci siamo fatti compagnia (attraverso le Fraternità, gli amici, la Scuole di comunità, eccetera). Chi ha fatto esperienza della «radice profonda» della compagnia, del «fruscio del Suo respiro», se ne è accorto dalla grande libertà che essa ha generato e genera; e anche dalla creatività che ha suscitato, dentro le circostanze in cui ciascuno si è trovato a vivere. È con questo che possiamo affrontare le vacanze nella condizione in cui ci troviamo.

La nostra consistenza, insomma, non sta nel “fare” o “non fare”, ma nella scoperta di qual è la vera compagnia di cui abbiamo bisogno (come si diceva prima), quella che deriva dal riconoscimento di una Presenza che si chiama «fede». Solo questo riconoscimento crea vera comunità.

Ciascuno, paragonandosi con questa esperienza, valuterà in piena libertà e responsabilità se e come sarà possibile ritrovarsi questa estate: solo partendo dalla verifica che abbiamo fatto della nostra esperienza di reale soddisfazione, saremo liberi rispetto alle modalità di vivere le vacanze in una circostanza che si presenta ancora complessa, oggettivamente parlando. Tutti vorremmo che la situazione si chiarisse, che le prospettive fossero più definite e le condizioni fossero tali da renderci sicuri al 100% dell’opportunità o meno di un certo tipo di iniziative. Noi vogliamo anzitutto stare ai fatti, non opporre resistenza ma guardarli in faccia. E i fatti ci dicono di un miglioramento generale della situazione sanitaria: fortunatamente ci sono sempre più segni di un miglioramento, di una via d’uscita. Staremo a vedere, e come tutti ci auguriamo che le cose si risolvano quanto prima. Le

restrizioni si allentano, ma con cautela; e sarebbe irresponsabile e superficiale pensare all'estate come un "liberi tutti". Il prossimo mese sarà decisivo per capire come evolverà la situazione. Per questo occorre usare la ragione e la propria responsabilità fino in fondo.

Ognuno di noi, in base a questi criteri, valuti perciò se proporre o aderire a vacanze di persone e famiglie, sotto la propria esclusiva responsabilità, e nel rispetto di tutte le normative vigenti. Queste indicazioni valgono per tutti, adulti, CLU, GS e Cavalieri.

Perché sia realmente vacanza, cioè un momento di riposo e di compagnia vera al destino, vi suggerisco di prendere anzitutto sul serio le proposte che ci facciamo, per esempio quella di approfondire il contenuto dei libri suggeriti e quella di incontrare persone che possano meglio testimoniare il cammino di Scuola di comunità fatto quest'anno.

Nei prossimi giorni potrete trovare nel sito di CL il testo, conosciuto ma che è sempre utile riprendere, «Vacanze, il tempo della libertà», che riporta una sintesi di ciò che don Giussani ha sempre avuto a cuore e ci ha sempre indicato per vivere questo tempo. «La vacanza deve essere la più libera possibile. Il criterio delle ferie è quello di respirare, possibilmente a pieni polmoni», diceva nel 1997. La promessa è l'incremento della nostra autocoscienza: scommettiamo su ciò che davvero abbiamo a cuore e al rientro ci racconteremo che cosa è accaduto.

Libri per l'estate. Per questa estate proponiamo la lettura di questi testi, tutti disponibili anche in e-book. Su *Tracce* di giugno troverete le presentazioni di ciascuno di questi.

- Il primo che suggeriamo è *Attraverso la compagnia dei credenti*, di don Giussani, edizioni BUR, in cui si riproducono le lezioni e i dialoghi di don Giussani agli Esercizi della Fraternità dal 1994 al 1996.

- Poi, *Ho fatto tutto per essere felice. Enzo Piccinini, storia di un insolito chirurgo*, di Marco Bardazzi, edizioni BUR.

Inoltre, seguendo il suggerimento che tante volte don Giussani ci ha dato, abbiamo pensato di riproporre due testi letterari "classici":

- *Il mestiere di vivere*, di Cesare Pavese, edizioni BUR.

- *Diario di un curato di campagna*, di Georges Bernanos, edizioni San Paolo.

Come avete ascoltato agli Esercizi, in cui ho ripreso alcuni brani, questi sono due esempi di uomini che, per la sincerità che hanno nel descrivere l'esperienza umana, ci aiutano a fare i conti con la nostra umanità, a non cedere al torpore.

Meeting di Rimini. Ricordo che dal 15 maggio sono aperte le iscrizioni per il lavoro volontario, che si chiuderanno il 15 giugno. Per tutte le informazioni consultare il sito del *Meeting per l'amicizia fra i Popoli* o rivolgersi all'ufficio volontari all'indirizzo: volontari@meetingrimini.org.

Centenario della nascita di don Giussani e Bando di concorso. Vi invito anzitutto a riprendere l'articolo pubblicato sul sito di CL, che riassume quanto ci siamo detti agli Esercizi nel presentare la ricorrenza del centenario della nascita di don Giussani. Inoltre comunico che, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, verrà pubblicato un Bando di concorso internazionale promosso dalla Fraternità di CL per due premi di laurea, magistrale e dottorale, sulla figura e l'opera di don Giussani. Soprattutto per chi tra noi lavora in università, è una bella occasione per suscitare interesse intorno a don Giussani e promuoverne lo studio. Il bando è internazionale, quindi divulgabile presso le università di tutto il mondo.

Veni Sancte Spiritus

Buona serata a tutti.